

1° incontro: Appunti di Spiritualità Salesiana

San Donà di Piave 24 ottobre 2019

Don Stefano Mazzer

Buona serata a tutti!

Quando don Massimo ha avuto l'intuizione di scrivermi, mi ha parlato un po' del cammino che avete iniziato. A lui ho proposto, per i quattro incontri che vivremo insieme, non tanto di ripercorrere in modo esaustivo quanto di dare quattro sottolineature sul modo in cui Giovanni Bosco si è aperto alla Santità di Dio, sul modo in cui ha incontrato nella sua vita, nel suo percorso, la verità di Dio, la verità delle persone che stavano accanto a lui, la verità sua. Cercheremo così di cogliere quattro colori del modo in cui Dio ha lavorato il cuore di quest'uomo. L'ho fatto attraverso tante vicende, tante esperienze, tante persone soprattutto.

Ho scelto di seguire anche le indicazioni che ci vengono da Papa Francesco, soprattutto nell'esortazione *Gaudete et Exsultate*, sulla santità. In questo testo c'è una parte in cui il Papa parla delle caratteristiche della santità oggi: la santità che può affascinare, che può parlare al nostro mondo, secondo lui, ha 4 caratteristiche, e attorno a queste quattro caratteristiche ho pensato i quattro incontri che vivremo.

Partiremo da un tema che non è molto frequentato nel Carisma Salesiano. Non so quale conoscenza ci sia della vita del Don Bosco ma spero di riuscire a condividere alcune cose che possono magari invogliare a riprenderla in mano.

Lo scopo di questi incontri, penso, non sia tanto quello di avere dei contenuti in più (ho già detto a don Massimo che non avrei preparato un testo scritto: ho degli appunti e non lascio neanche un testo scritto... Io non ci credo più: in tutti questi anni ho sempre preso i testi delle conferenze, i testi degli esercizi, testi dei ritiri, non ne ho mai riletto uno! La vita è così: metto da parte perché poi lo riprendo e... ciao, la vita è sempre piena di tante cose...). Se ti è rimasta una cosa che ti ha fatto bene in quella serata lì, voleva dire che era quello che il Signore voleva per te in quel momento. Non vale la pena avere una dispensa enorme: perché il Signore dà ogni giorno il pane quotidiano. Per cui, penso che, più che avere del materiale di riflessione, in modo che alla fine abbiamo fatto un corso e la pensiamo tutti allo stesso modo, sia importante – e spero accada – che questa sera il Signore ci scaldi un po' il cuore, che ci scaldiamo tutti allo stesso fuoco, come si fa in un camposcuola: è lo stesso fuoco che scalda tutti, ma non è che ciascuno si porta via poi un pezzo di brace, o un pezzo di carbone, no! Quell'essere insieme ha creato quella sintonia, quella luce, quel calore, a cui tutti ci siamo accostati.

È una santità, quella di Don Bosco - ma la santità tutta –, edificata, costruita sulla pazienza.

All'inizio, prima di partire, ciascuno dedichi un minuto di tempo per pensare: Quale aspetto della mia persona o della mia storia, ritengo un ostacolo o un limite nel mio cammino di santità?

“Se non fossi così, se non fosse successo questo, se non avessi questo aspetto del carattere, questa cosa... sarebbe più facile Signore, per me, camminare nella santità!... Caspita se non avessi questo difetto, se non ci fosse stato..., se non fosse successo questo, se nel gruppo non ci fosse quella persona lì, se il mio responsabile non fosse quello, se il direttore fosse un altro, se l'ispettore... se il Papa... tutte condizioni che, se non ci fossero, secondo noi renderebbero tutto più facile! Signore ti pregherei di più, se non fossi così distratto pregherei meglio, se non ci fosse quella omelia verrei più volentieri a messa, e avanti... ce n'è per tutti i gusti!

Proviamo a pensare a un aspetto della nostra persona, della nostra storia che, secondo noi, è un ostacolo, un limite, messo lì in mezzo, che se non ci fosse, cammineremo più spediti in quello che noi pensiamo essere il cammino di Santità che il Signore ci ha promesso. Ci pensiamo un attimo, in modo da averlo nella mente e nel cuore quando poi ci accostiamo all'esperienza di Don Bosco.

[SILENZIO]

La cosa da cui partiamo questa sera è avere il coraggio di riconoscere che ci sono tanti inciampi nella nostra vita, anche nella nostra vita spirituale, nella vita personale, nella vita di una famiglia, nella vita di un oratorio, nella vita di una comunità religiosa, di un gruppo operatori... di qualsiasi realtà.

E un inciampo che cos'è? È quella cosa che, magari in autostrada, vedi e devi frenare, perché sennò rischi di andare fuori... Un inciampo è qualcosa che ti costringe a rallentare, a volte anche a frenare, magari perché hai preso anche una bella paura, devi aspettare che ti passi... l'inciampo ti costringe a fermarti un attimo e a renderti conto della strada che stai facendo. Un inciampo è quindi anche sempre una grazia, un limite è sempre una soglia benedetta, anche se faticosa, perché ci costringe a fare una cosa che per la nostra cultura ormai è uno spauracchio: fermarci.

Lo dico così, con un esempio: verifica di fine anno degli ASD, di catechismo o del nostro gruppo operatori. Per strada abbiamo perso 10 ragazzi rispetto l'anno scorso, siamo partiti in 30, abbiamo finito in 20. Quanti si sono iscritti al campo? Meno dell'anno scorso! La domanda che ci facciamo di fronte a constatazioni simili spesso è: “Che cosa non ha funzionato?” Perché partiamo già dall'idea che se camminiamo bene, la meta che deve confermarci è il successo. Quando si torna da un'esperienza, la prima cosa che magari uno chiede è: com'è andato l'incontro ieri sera in oratorio?... Quanti eravate? La domanda che è il criterio se è andata bene o no: se la sala era piena! Facciamo così anche i nostri progetti pastorali, e se c'è qualcosa che non ha funzionato, andiamo a cercare da qualche parte dove c'è stato l'errore... allora si torna indietro, si programma meglio per il prossimo anno... Se questa è la forma della verità, allora riscriviamo i vangeli, perché da qualche parte c'è un errore: la storia di Gesù va poi a finire con la crocifissione. Spieghiamo a Gesù come doveva fare per evitare il fallimento, quell'inciampo lì...

Inciampo, dunque: qualcosa che non è andato come doveva andare, che non ha prodotto quella santità che mi aspettavo di trovare. Altro esempio classico: la Quaresima. La confessione prima di Pasqua generalmente è la confessione di piagnistei: “Perché, sa padre, mi ero proposto di fare questo, rinunciando alla cioccolata... disastro!” Quindi arrivo mala a Pasqua quest'anno. Oppure: “Ce l'ho fatta: niente Nutella per tutti i 40 giorni!” Quest'anno Pasqua è vera. Se tutto è andato come io mi ero proposto, allora sì che è stata una Quaresima intensa; se i miei propositi sono andati giù uno dopo l'altro come birilli, non ho niente da portare al Signore: un fallimento! Venerdì Santo, forse, ti sentirai

un po' più a tuo agio. Striderà un po' di meno quello che celebrerai con quello che stai vivendo, e magari forse, per la prima volta, potrai fare Pasqua... che non è l'esito ovvio, il premio ai bravi, ma è qualcosa che nessuno si aspettava: in quelle ore tra venerdì e la domenica ce n'era solo una che sperava per tutti, ed era la Madonna, per gli altri era tutto finito. Permettiamo al Signore di sorprenderci anche qualche volta, e non semplicemente che Lui debba mettere il timbro al nostro progetto pastorale, come una certificazione di qualità: un oratorio che funziona perché ha prodotto un aumento del capitale quest'anno... L'oratorio si fissa un obiettivo e l'abbiamo raggiunto: 2% in più di iscritti alla PER. Ok! Non vuol dire non essere contenti, però attenzione che questa mentalità è pericolosa. Don Bosco lo vediamo spesso come il Santo dei grandi numeri! Ci piace quando portiamo la gente nei luoghi Salesiani, a Valdocco: "Guarda cosa ha messo su don Bosco!!!", siamo 15.000 salesiani, abbiamo case in tutto il mondo, come noi non c'è nessuno! Il Papà ci stima: guarda quanti vescovi salesiani fa...! E avanti... il don Bosco delle immensità e delle vastità delle opere ci piace tanto...

Rendiamo grazie al Signore per quanto bene si fa! Ma perché questo chicco di grano ha dato così tanto frutto? Il Vangelo ce lo dice: "Se il chicco di grano non cade in terra e non muore, non porta frutto..." Allora, forse, c'è la pazienza di Don Bosco da riscoprire.

Guardiamo al modo in cui Don Bosco pian piano ha accolto la santità di Dio. È già la seconda volta che uso questa espressione... non dico: il modo in cui Don Bosco è diventato Santo, perché di Santo ce n'è solo uno ed è Dio. Il Levitico dice: "Siate Santi perché io sono Santo", non dice: siate santi perché così state meglio, siate santi perché così evangelizzate meglio, siate santi così vi vedete più felici, siate santi così non avete problemi, siate santi così andate in Paradiso... no, dice siate santi perché io sono Santo! Perché quando tu ami una persona, per forza di cose, pian piano diventi simile a lei. Gli sposi qui presenti, penso lo possano dire: dopo tanti anni di matrimonio, quante cose ho assorbito dell'altro... cose belle, ma anche cose brutte. Quando uno ama, pian piano, prende su di sé le caratteristiche dell'altro, non perché si diventa la fotocopia, ma perché ci si scambiano i doni, e allora parliamo del modo in cui Don Bosco si è aperto alla santità di Dio, più che del mondo in cui "don Bosco è diventato Santo". E il luogo in cui don Bosco si è aperto alla santità di Dio è il luogo in cui ciascuno si deve aprire alla santità di Dio: esattamente la nostra vita, così com'è, compresi con gli ostacoli, quelle cose che, secondo noi, se non ci fossero, sarebbe più facile diventare santo. Non c'è stato luogo in cui la santità di Dio si è manifestata al mondo, se non l'umanità di Gesù, che non ha vissuto in un mondo perfetto ideale, ma esattamente in un mondo come il nostro.

La santità allora non parte dalla nostra ricerca di essa. Anche a Domenico Savio che voleva diventare santo, Don Bosco non ha frenato questo desiderio, ma gli ha cambiato direzione: era troppo preoccupato di sé, della sua santità... don Bosco lo invita a preoccuparsi della santità dei suoi compagni! "Sei troppo autocentrato su di te, Domenico! Ti lascio il desiderio, ma te lo indirizzo nella forma del dono!" "Voglio essere santo!" Bella roba! Ma non esiste uno che diventa Santo... esiste solo uno che man mano che accoglie Gesù nella sua vita, nel suo cuore, la santità di Dio entra nel suo cuore. L'amore inizia sempre con una passività: chi di voi qui è sposato, è innamorato, lo sa: l'innamoramento è successo, non è stato programmato, è qualcosa che mi arriva addosso. Certo, poi, inizia l'attività del corteggiamento, come faccio ad arrivare a conoscerla/o, l'attività si industria... ma nel momento in cui mi innamoro c'è qualcosa che mi succede, che mi capita. "Affetto" dice qualcosa che mi tocca: sono affetto da una malattia, si dice, no? Nel senso che questa cosa mi ha toccato. L'amore è così: noi siamo affetti e la chiamiamo affettività perché è qualcosa che ci tocca, che ci

arriva, che ci capita. Non è stata un'iniziativa nostra ed è così anche la santità di Dio: Lui che è santo mi ha toccato, ad un certo punto è entrato nella mia vita: per qualcuno, magari, fin da piccolo; per qualcuno un po' più grande; per qualcuno attraverso l'oratorio, attraverso un amico. Se sono qui stasera è perché mi è capitato di incontrare, di dritto o di rovescio, il Signore da qualche parte.

Tutto inizia da uno stare sotto: "pazienza" significa proprio questo, stare sotto qualcosa di pesante e... anche l'amore è pesante: a volte è proprio pesante nel senso della sopportazione, ma la carità tutto sopporta, dice San Paolo, quindi stiamo tranquilli; sopportare qualcuno è già amarlo.

Il Papa ci dice che, oggi, la pazienza, la passività, è una delle note evangeliche della Santità perché contrasta con la mentalità corrente, con l'attivismo (anche pastorale, quello degli esempi che facevo prima), con la velocità che lascia tante persone ai margini. Anche il progetto di una comunità educativa pastorale può lasciare immagini a qualcuno, può creare dei resti, degli scarti...anche un gruppo apostolico dell'oratorio può creare degli scarti: quanti ragazzi lasciano, magari anche nei nostri ambienti, perché non si sentono adeguati a quello che viene richiesto? Non per giustificare, capite, qualsiasi defezione, però... Il Papa ci dice che oggi la pazienza, la mitezza, la capacità di sopportare, sono dimensioni di cui il mondo ha bisogno. Il Papa le mette come prima caratteristica della Santità di oggi.

Adesso leggeremo qualche passo suo. Quella che emerge è esattamente la logica delle beatitudini, che ci accompagnano tutti quest'anno. Le "Beatitudini" dichiarano Beate una serie di persone a cui è capitata quella situazione lì: beati i poveri, beati quelli che sono nel pianto, beati... Ti capita l'ingiustizia, non te la vai a cercare, non è masochismo... e Gesù chiama "beati" coloro che il mondo chiama in un altro modo, che fa anche rima... Dice: "Ma va! Mica è gente di successo questa!"

Leggiamo allora alcuni passi della "*Gaudete et exsultate*": magari qualcuno li ha già letti, anche in gruppo, però... almeno le parti in rosso le evidenzio e nel frattempo potete leggerle mano che scorrono. Ascoltiamo il linguaggio così fresco, anche così concreto, di Papa Francesco, quando ci parla della santità.

La prima di queste grandi caratteristiche della santità è quella di rimanere centrati, saldi in Dio che ama e sostiene: cioè, la prima caratteristica della santità oggi è "rimanere saldi nella Santità di Dio. A partire da questa fermezza interiore, cioè la salvezza di Dio, non la nostra, è possibile sopportare, sostenere le contrarietà e le vicissitudini della vita e anche le aggressioni degli altri, le loro infedeltà e i loro difetti. Questo è fonte di pace, che si esprime negli atteggiamenti di un santo. Sulla base di tale solidità interiore la testimonianza di Santità, nel nostro mondo accelerato, volubile, aggressivo, è fatta di pazienza e costanza nel bene".

Teniamole in mente queste ultime espressioni, perché, a mio avviso, ritraggono proprio Don Bosco e il cammino che lui ha fatto su di sé: Don Bosco aveva un carattere primario, impulsivo, anche molto aggressivo, tenace, testardo. Quanto lavoro ha fatto su di sé e quanto la vita, gli eventi che ha vissuto, lo hanno provocato e limato per allontanarlo dalla velocità, dalla volubilità, dall'aggressività...

Il nostro mondo va veloce, più alzi la voce, più gridi e più sei figo... più sei ascoltato: pensate alla TV, nei programmi, più si alza la voce e più si fa audience. Il Papa ci dice: "cosa possiamo fare? Gridare di più? Correre più veloce per arrivare prima degli altri?" No. Occorre rallentare, abbassare

il tono, tacere: tutte virtù che Don Bosco ha dovuto faticare per far proprie e che ha letto in San Francesco di Sales, che richiama spesso le virtù passive, quella che non piacciono a nessuno. Le virtù attive ci piacciono perché, anche se difficili, sono vistose, gli altri se ne accorgono. Quelle passive non le nota nessuno, cioè nessuno ti dirà “bravo!”, nessuno le nota, perché non sono attive. Il Papa ci dice: di “quelle!” c'è bisogno oggi.

Ancora il Papa ricorda che San Paolo invitava i cristiani di Roma a non rendere a nessuno male per male, a non voler farsi giustizia da sé stessi e non lasciarsi vincere dal male, ma vincere il male con il Bene. Pensate a mamma Margherita: Giovanni Bosco ha sentito queste cose e le ha viste nel modo in cui sua madre ha trattato e trattava chiunque, anche quelli che la osteggiavano. Questa bontà disarmante in questa donna. Che senso di giustizia nella la bontà di Margherita!

“È necessario lottare, stare in guardia davanti alle nostre inclinazioni aggressive ed egocentriche per non permettere che mettano radici”. Anche questa è un'espressione che, magari, per chi di noi ha letto bene le Memorie dell'Oratorio, dovrebbe suonare familiare, perché Don Bosco la usa proprio in un momento molto importante della sua vita, quando sta decidendo se entrare in seminario o no. Il motivo non erano tanto i soldi, che in qualche modo li avrebbe recuperati, e poi sua mamma gli aveva insegnato ad affidarsi alla Provvidenza. Il motivo che spinge Giovanni Bosco a non sentire di poter entrare in seminario per diventare prete, è che alcune tentazioni, alcune passioni, avevano messo radici profonde nel suo cuore. Cioè trovava in sé dei modi di vivere, una superbia probabilmente, che lui dice “aveva messo radici nel mio cuore” e grazie al Comollo e allo zio dell'amico, sarà assicurato. Lo zio di Comollo così lo consiglierà: “vada avanti con la ritiratezza e la preghiera!” Non con gli sforzi di volontà, ma con la preghiera e con la ritiratezza, cioè con la pazienza entri in seminario e il Signore farà il resto, perché anche quanto ha messo radici nel cuore, il Signore lo sa strappare via... a suo tempo. Don Bosco vivrà per aiutare i ragazzi a non permettere che le radici del vizio, del male, penetrino il terreno del loro cuore (il sistema preventivo). Ma si occuperà anche di quei giovani nel cuore dei quali le radici maligne avevano già messo radici profonde, perché lui sapeva che cosa significava questo.

Ancora ci dice il Papa: “la fermezza interiore, che è opera della grazia e ci preserva dal lasciarsi trascinare nella violenza, che invade la vita sociale... il santo non spreca le sue energie lamentandosi degli errori altrui: è capace di fare il silenzio davanti e difetti dei fratelli”. Per me è stata un po' una... “illuminazione”: mentre trascrivevo questo brano mi è venuto in mente un fatto della vita di Giovanni Bosco: il tempo vissuto alla Cascina Moglia, lontano da casa per i problemi con il fratello Antonio. Ad un certo punto mamma Margherita, per salvare un po' la quiete familiare, lo manda alla Cascina Moglia. I mesi passati alla Casina Moglia non ci sono nelle Memorie dell'Oratorio. Quando Don Bosco scrive le Memorie... salta quei due anni. Come mai? Si vergognava forse? Non penso si fosse vergognato di fare il vaccaro, perché faceva la stessa cosa ai Becchi; non voleva far fare brutta figura alla sua mamma, che lo ha mandato via di casa? Ma tante mamme mandavano i figli come garzoni in altre cascine, era una prassi comune. Il motivo, forse, è più nobile: Don Bosco tace, fa silenzio, per non parlare del difetto di suo fratello, perché dalle Memorie Antonio non ne uscisse sfasciato. SI tratta di un fratello con il quale, poi, Don Giovanni Bosco recupererà un rapporto bellissimo: e se avesse taciuto proprio per mitezza, per non far fare brutta figura al fratello, per tacere sui difetti di suo fratello?

Qui si capisce che l'umiltà può radicarsi nel cuore solamente attraverso le umiliazioni. Tutti amano l'umiltà, le umiliazioni nessuno, perché se uno ti tratta come uno da poco, ti saltano i nervi.

Vorrei soffermarmi su 3-4 passaggi della sua vita, dove emerge questa pazienza, questi ostacoli che Giovanni trova e che diventano proprio esattamente l'itinerario, il luogo in cui si apre alla santità di Dio. Il Papa, con le sue parole, ci ha messo in guardia dalla tentazione della velocità e del successo anche nel cammino di santità. E prima ho citato Domenico Savio.

Guardate che anche un anno pastorale come questo che ci fa parlare della santità, che ci ripete che dobbiamo essere Santi, che ci dice “sii santo, sii santo, sii santo”... può essere una “trappola”. Calma! Attenzione alla tentazione della velocità. La vita, ogni vita, ha bisogno di tempo, e di tanto tempo, anche la vita spirituale. Io lo dico sempre: abbiamo accelerato tutto: abbiamo l'alta velocità, abbiamo il WiFi, abbiamo tutto quello che volete, eppure 4000 anni fa, 2000 anni fa, ai tempi di Gesù, nel 1000, nel 1200, oggi: erano sempre stati e sono ancora necessari 9 mesi di gravidanza per la nascita di un bambino. Non c'è l'alta velocità delle gravidanze, la gravidanza “*low cost*” non c'è: 9 mesi 1000 anni fa, 9 mesi oggi. Il rischio è quello che noi dimentichiamo questa legge della vita: 9 mesi ci sono voluti nel corpo di mia madre per dare forma a me.

La vita merita rispetto, l'educazione ha tempi lunghi, Don Bosco lo diceva: chi vuole avere risultati subito con i ragazzi... cambi mestiere... Questo vale anche per il cammino di santità: non vuol dire non desiderarlo, ma occorre fare attenzione che questa “overdose” di tema sulla Santità, quest'anno, non ci faccia cadere nella tentazione della velocità. La Santità ha tempi lunghi: Giovanni Bosco questo lo ha imparato anche a sue spese. Un lungo cammino, un lento crescere che ha sempre tenuto stretto il ricordo delle umili origini: Don Bosco si è sempre vantato delle sue umili origini, non si è mai vergognato, anche nei momenti di massima notorietà, di dire che era stato un semplice contadino dei becchi, mai!

Dedico allora 5 minuti, poco più, per ciascuna delle quattro sottolineature sulla *pazienza* nella storia di don Bosco.

Prima sottolineatura (ed è un tema che mi è molto, molto caro): le Memorie dell'Oratorio iniziano con il racconto della morte del papà di Don Bosco, Francesco Bosco. Don Bosco ci dice che è il primo ricordo che ha della sua vita. Aveva 2 anni: prima non ricorda nulla, la sua memoria coincide con la memoria di quell'evento lì e di tutto quell'evento sono rimaste scolpite nel cuore, nella mente di questo fanciullo, le parole di mamma Margherita, a lui che non vuole andare via dalla stanza dove c'è la salma del papà. A mamma Margherita, piangendo, Giovanni dice: “Non voglio andare via se non viene il papà!” e mamma Margherita, piangendo, risponde: “povero Giovannino, tu non hai più padre.”

Il primo ricordo di cui Don Bosco, anche da adulto, ha coscienza è la frase che dice la sua orfanità: “Tu non hai più padre”. Ora, qual è il titolo che la Chiesa ha dato a Giovanni Bosco? “Padre e maestro della gioventù”: chiama “padre” un uomo che un padre non ha saputo che cosa fosse, perché dei due anni vissuti con il papà non ricorda niente. Ricorda solo il momento in cui il papà gli è stato tolto... e mamma Margherita, che era una donna, è rimasta donna, non si è messa a fare anche il papà: a volte

si sente dire che Margherita, rimanendo vedova e non risposandosi, per i suoi figli ha fatto da mamma e da papà! No, no, ha fatto da mamma. Ma che cosa è stato nell'esperienza di questo ragazzo, di questo fanciullo, di questo adolescente, il lutto del padre? Don Bosco scrive nelle Memorie dell'Oratorio che, a quell'età, non si può capire quale grande sciagura sia l'orfanezza.

Ma c'è un altro fatto, la seconda pazienza, che è l'incontro con Don Calosso: a 2 anni si sente dire "tu non hai più padre", ma a quell'età non si può capire quale sciagura sia; a 15, sì. Dopo Cascina Moglia, quando torna ai Becchi Giovanni incontra quasi subito il cappellano di Morialdo. Cosa non sarà questo prete nella storia della Santità di Giovanni Bosco... Quando Giovanni racconta il loro primo incontro, di ritorno dalla predica di Buttigliera, ha quel passaggio bellissimo: "in tutto il tempo la nostra passeggiata, non mi tolse gli occhi di dosso". Lo sguardo: che cosa racconteranno i ragazzi del primo oratorio di Don Bosco, quando testimonieranno al suo processo di canonizzazione? Che cosa diranno che manca loro di più dopo la morte di Don Bosco? i suoi occhi!

Pensiamo al Beato Luigi Variara, che arriva all'oratorio da piccolino, o a Cimatti, che l'unica cosa di Don Bosco che hanno visto è per un attimo sono stati gli occhi di Don Bosco, e quello è stato l'inizio della loro vocazione. O chi è stato all'udienza con Papa Francesco a volte lo dice, no? che guarda tutti, ma sembra che ti guardi e, se incroci il suo sguardo, ti senti guardato.

Giovanni fa l'esperienza di un prete che non gli toglie mai lo sguardo di dosso. Perché è l'inquisitore? No, è che finalmente sono due occhi non di mamma Margherita, ma di un papà. E difatti il modo in cui Giovanni parla di Don Calosso rivela tutta quella tenerezza che lui non ha mai sperimentato con il papà, che non sapeva neanche di aver perso... Ecco che ora questo ragazzo non vuole più stare con nessun altro: ogni attimo libero che ha va da Don Calosso, lo serve in tutto, è obbediente... e quando, sul più bello, Don Calosso combina le cose con Antonio, con mamma Margherita, in modo che Giovanni possa finalmente intraprendere gli studi, possa diventare prete... don Calosso muore!

Questa volta sì Giovanni sa quale grande tragedia sia diventare orfano. Il modo in cui lo racconta lo rivela. Ascoltiamo: "La morte di Don Calosso fu per me un disastro irreparabile. Io piangeva, inconsolabile, il benefattore defunto". Da sottolineare che quando nel '56 morirà mamma Margherita, Don Bosco, già adulto, per due settimane piangerà, inconsolabile, anche davanti ai ragazzi. Si ripete spesso che Don Bosco, quando stava male, era più allegro: guai, però, a pensare che fosse sempre così, non sarebbe umano... Tornando alla morte di don Calosso, don Bosco scrive: "Le cose andarono tanto oltre che mia madre, temendo la mia santità, di mia... mi mandò al contempo con mio nonno in Capriglio".

Sintomi che oggi noi siamo abituati a conoscere anche nei ragazzi, purtroppo: segni di depressione. Ma capite? Giovanni ha finalmente trovato quel padre che non ha avuto: "finalmente conobbi cosa significa avere un amico dell'anima" (Don Bosco parlerà così, poi, del direttore spirituale come l'amico dell'anima ai ragazzi), ma di nuovo ne è privato.

La santità e la vita di Don Bosco, forse, comincia qui: quanti ostacoli, superati non come "Hercules", come un "super Santo". Questi ostacoli li ha attraversati grazie a sua madre. Non si diventa Santi a forza di colpi di reni. Nel sogno che don Bosco fa dopo che è morto Don Calosso viene rimproverato, perché aveva fatto di Don Calosso un idolo!

Un terzo passaggio: dall'oratorio migrante alla malattia. Conosciamo, penso tutti, la fase in cui Don Bosco, giovane prete a Torino, comincia a guardarsi intorno, va nelle carceri, comincia a radunare i ragazzi, l'8 dicembre 1841 incontra Bartolomeo Garelli e, poi, tutte le vicende dell'oratorio migrante fino a Prato Filippi, la domenica delle Palme: Don Bosco non ha un posto dove radunare i giovani la settimana successiva. Invece quella Pasqua segnerà l'inizio dell'oratorio a Valdocco, il 12 aprile (quest'anno Pasqua cade il 12 aprile di nuovo). Sembra il lieto fine, tutto bello! Si arriva a Valdocco, alla tettoia Pinardi.

Ma poco tempo dopo l'arrivo a Valdocco, quando finalmente Don Bosco ha il posto dove radunare i giovani, dove cominciare a dare una struttura al suo progetto, Don Bosco si ammala. Arriva in punto di morte... Che cosa c'è dentro questa esperienza? Don Bosco sa bene quello che sta per succedere a questi orfani che ha radunato, orfani come lui di padre e presto orfani del loro "Don Calosso"... Della serie: "se non li avessi radunati, almeno, non avrei inflitto loro questo dolore che io conosco bene". Perché lui sapeva che cosa significava trovare un prete, un amico dell'anima, e poi perderlo. E questi ragazzi hanno trovato in Don Bosco finalmente quell'amico, quel padre che non avevano, e ora la malattia glielo toglie. Capite quanto dolore per Don Bosco? Perché quello che sapeva che i ragazzi avrebbero provato lo conosceva per esperienza... Sappiamo com'è andata: è in un giorno di sabato che Don Bosco, moribondo (il medico era venuto per dire quante ore gli restavano), miracolosamente comincia a guarire. Per la pietà cristiana il sabato è il giorno della Madonna, è il giorno mariano della settimana.

I ragazzi, quei piccoli orfani, gridano alla Consolata che lasci in vita don Bosco, colui che cominciano a chiamare "padre". Le testimonianze del processo di canonizzazione non parlano solo di "Don Bosco" ma di "mio padre!". Bellissima la testimonianza di un uomo che, all'epoca ragazzo, parla del suo arrivo in oratorio: "Arrivai, chiamato... scavalcai il muretto e vidi per la prima volta mio padre"; non dice "vidi per la prima volta Don Bosco", ma "vidi per la prima volta mio padre". Don Orione dirà: "camminerei sui i carboni ardenti pur di vedere ancora una volta mio padre": e lui non è diventato salesiano, ha fondato un'altra congregazione. La paternità di Don Bosco, che è stata così vera da essere il suo titolo di Santità, Padre e Maestro dei giovani, non è stata una sua conquista.

Io lo dico sempre anche ai giovani salesiani che mettono sulla perpetua la famosa frase di don Bosco "ogni mio respiro sarà per voi": "Vi ricordate quando l'ha detta?" L'ha pronunciata quando per la prima volta è riuscito a tenersi in piedi, e dal ballatoio di casa Pinardi ha salutato i suoi ragazzi: "la mia vita la devo a voi, per questo è vostra!" e, quindi, "ogni mio respiro sarà per voi". Non è la frase del super eroe ma di un convalescente, che si trova miracolato non per la sua fede e per la sua Santità, ma per la santità dei suoi destinatari.

Altro che i ragazzi come "destinatari"! Don Bosco è stato il destinatario della Santità dei suoi ragazzi! Guarda caso: il primo ragazzo Santo viene colto dal Signore ancora in bocciolo, Domenico Savio. Don Bosco non ha potuto dire che Domenico Savio era il frutto del suo carisma. Come a dire: "Guarda come funziona bene quello che faccio! Diventano santi!". Il Signore chiama prima Domenico come ad indicare: "Guarda che non è roba tua. Giù le mani da Domenico!". Domenico vuol dire del Signore, non di Don Bosco...

Capite che tutta l'attività che, poi, Don Bosco vivrà – e quanta attività! –, si spiega così, come un gesto di riconoscenza prima che di generosità, di restituzione di ciò che ha ricevuto... Non faccio tante

opere per voi, giovani, per dimostrarvi quanto sono bravo, quanto vi amo, ma è un debito di riconoscenza verso di voi: la mia vita la devo a voi e quindi per voi è tutto... tutto fino all'ultimo respiro.

L'ultimo passaggio: una congregazione diversa. Qui non ho messo testi per un po' di... “diplomazia” (tutela della mia “categoria”), perché forse una delle cose che a don Bosco è costata tanta pazienza è stata proprio la Congregazione da lui fondata. Una pazienza grande, soprattutto negli ultimi anni, insieme alla malattia, gli acciacchi, quello che gli ha chiesto il Papa, i viaggi e il Sacro Cuore di Roma da costruire, cercare soldi.

Ci sono alcune pagine che non vengono mai citate o sponsorizzate da noi salesiani, le cronache dei primi consigli generali, fatti non in una sala così grande come la nostra, ma intorno ad un semplice tavolo.

Alcune volte capita questo, in quelle riunioni: si deve votare una proposta, Don Bosco dice quello che è il suo pensiero e si va alle votazioni e... non passa la proposta di Don Bosco! Cioè è presente Don Bosco, il fondatore, gli altri sono tutti figli suoi e votano contro il suo parere; oppure si discute e Don Bosco batte il suo pugno e dice: “A Valdocco si è sempre fatto così”, ma i suoi salesiani si orientano diversamente! Capite che cosa vuol dire per un fondatore mollar le mani dalla Congregazione che lui ha fatto nascere?

Don Bosco è chiamato a diventare Padre e ad essere pienamente e pazientemente libero. È come se il Signore gli dicesse: “molla questa Congregazione, perché non è tua, perché questi sono figli miei, come tu sei figlio mio”. Don Bosco è chiamato a diventare padre, con la “P” maiuscola, perché alla fine della vita, con cuore davvero libero, è capace di ridonare al Signore il frutto più grande che aveva da presentargli, la sua famiglia. E il Padre, proprio perché ama Giovanni Bosco e lo vuole Santo come lui, cioè libero... libero di essere quello che è, un povero prete, un povero contadino dei Becchi, gli toglie di mano la sua grande architettura, il più grande dono, la sua famiglia spirituale, l'incarnazione del Carisma. Quanta pazienza in Don Bosco!

Avevo preparato, ma non li commento, alcuni brani biblici. Siccome avrete le serate di approfondimento biblico, leggo solo l'ultimo brano tratto dalla *Lettera agli Ebrei*, che condensa così il cammino terreno di Gesù: “Nei giorni della sua vita terrena Gesù offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a Dio, che poteva salvarlo da morte e per il suo primo abbandono a lui venne esaudito. Pur essendo figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono”.

I Santi non sono altro che questo. Quando vi dicevo all'inizio ora e ve lo dico per la terza volta: non siamo noi che diventiamo Santi, ma ci apriamo ad ospitare in noi la santità di Dio, la forma di Dio. Provate a pensare se, in questo testo, non si può mettere Don Bosco come soggetto: “nei giorni della sua vita terrena Don Bosco ha offerto preghiere e suppliche con forti grida e lacrime...”. Le lacrime sono presenti ad ogni piè sospinto nelle Memorie dell'Oratorio, molto più delle risate. Don Bosco allegro, allegro, allegro. Se fate una ricerca nelle Memorie dell'Oratorio compare un Don Bosco che piange molte più volte che un Don Bosco che ride. Questo non perché sia un passionista, un carmelitano, o un esempio di vittimismo. Ma, scusate, i papà e le mamme qui presenti, penso sappiano che è così quando ami qualcuno fino alle lacrime... cioè quando te lo senti dentro: una mamma,

quando sta male il figlio, dove ha male? Nel grembo! Ha male nella pancia, lì dove si è formato quel figlio!

“Pur essendo figlio, imparò l’obbedienza di ciò che patì”: il cammino di santità di Don Bosco è stato questo: una vita per imparare ad essere figlio; un orfano che ha vissuto una vita per imparare la paternità di Dio, per essere liberato e vivere da figlio, e il figlio non dovrà mai fare nulla per diventarlo. La passività è la forma dell’inizio: figlio ti trovi, vieni al mondo come figlio; è qualcosa che ti capita, perché qualcuno diventa papà o mamma, sposo, sposa, prete, suora, tutto quello che volete, ma figlio... lo siamo e saremo tutti, e non per scelta nostra. Eppure si dice che figli non si nasce, ma lo si diventa: perché tutto il cammino di una vita è fatto per imparare a ringraziare per la paternità di Dio.

Chiudiamo con questa è la foto di don Bosco, l'unica che piaceva un po' ai primi Salesiani. La famosa foto di San Pier D'Arena. In questa foto i salesiani dicevano che gli occhi di Don Bosco rendevano un po' la potenza del suo sguardo.

All’inizio abbiamo fatto un minuto di silenzio nel quale pensare a ciò che noi riteniamo un ostacolo per il nostro cammino di santità. Come vi dicevo, non vi lascio testi scritti: immagino che se li aveste in mano da domani voi sicuramente chiedereste un permesso dal lavoro per rileggere la conferenza di Don Stefano, ci mancherebbe, ovvio, no? Oppure domani sera non ceno, lascio a digiuno la famiglia, sciopero dei fornelli perché devo rileggere la conferenza... È già un miracolo riuscire a vivere la vita di tutti i giorni!

Lasciamo piuttosto un minuto perché ciascuno possa fissare nel cuore una parola, un'immagine, un passaggio – se c'è stato – delle cose che io ho condiviso con voi stasera, che sente potrebbe essere qualcosa che il Signore gli ha suggerito questa sera. Una parola che sentiamo vera per oggi, per adesso, non per quello che potrò diventare fra un anno. Fra un anno il Signore darà un'altra parola. Stiamo tranquilli!

Vi ricordate la manna? Chi ne prendeva una razione per due giorni la trovava marcita. Al venerdì la si prendeva per due giorni, perché il sabato, per comando divino, non si poteva lavorare: in quel caso non marciva. Il Signore darà una parola per la prossima settimana, per il prossimo mese, per ogni giorno... La parola che mi ha scaldato il cuore stasera era per oggi, perché domani non so se ci sono. Se qualcosa mi ha parlato e ho detto: “Signore, che bello!”, oppure: “Signore, che croce!”, quello porto e custodisco nel cuore: Dio me lo ha detto per stasera, non per maggio 2020! Me lo ha detto per stasera, perché è inutile che io pensi di arrivare ad amare il Signore, a essere santo fra tre mesi, fra un anno, se non comincio ad amarlo stasera.

Cosa me ne faccio dell'amore ipotetico che potrei avere, se non apro il cuore stasera a quella parola che, se c'è – non è detto che ci sia – mi ha scaldato il cuore? Lasciamo allora qualche istante per portare a casa quello che era lo scopo della buonanotte nella tradizione di Don Bosco: una parola buona con la quale addormentarsi, perché il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Grazie e buona notte.

